La versione delle autorità svizzere sorvola sulle complicità dell'operazione che ha portato alla scomparsa del capo della famigerata Loggia Nascono nuovi inquietanti interrogativi sull'intera vicenda

Licio Gelli

Intercettate per telefono notizie sul piano di fuga

In Italia almeno un paio di persone sapevano che si stava preparando l'evasione

MILANO — Almeno due persone in Italia erano certamente al corrente del piano di evasione di Licio Gelli. Una di esse usava un telefono milanese. Questi sono i soli, scarni particolari che si sono potuti apprendere a proposito delle segnalazioni trasmesse oltre sei mesi fa dagli organi inquirenti italiani alle autorità elvetiche sul rischio concreto che il capo della P2 stesse preparandosi a prendere il volo. In seguito alla segnalazione confidenziale giunta alla *Guardia di Finanza*, la *Procura di Milano* aveva autorizzato controlli telefonici su una dozzina di persone. E da due apparecchi poterono essere intercettate conversazioni nelle quali si faceva riferimento appunto al programma di fuga. Vani, come si può capire, tutti i tentativi di risalire ai nomi dei personaggi coinvolti nei compromettenti colloqui, e sui quali sono in corso indagini. Ma sembra che un dato già emerga da queste notizie essenziali: se davvero fu la famiglia Gelli, come affermano a Ginevra, a organizzare il piano di evasione, essa dovette contare anche su appoggi esterni. È una deduzione facile da trarre, ma sulla quale — la precisazione è d'obbligo — manca ogni conferma da parte dei magistrati milanesi: «Non chiedetemi particolari», risponde invariabilmente ad ogni domanda il giudice istruttore Renato Bricchetti, il solo del pool di inquirenti che si sia trovato presente a Milano, in questo agosto caldo, a sopportare il contraccolpo degli amari avvenimenti di Ginevra. I quali, come forse si ricorderà, ebbero un precedente più fortunato. Nel novembre dell'80 il finanziere play boy Franco Ambrosio, in carcere da otto mesi a Lugano per una truffa di 123 milioni di franchi svizzeri ai danni della Svirebank (la filiale elvetica del Banco di Roma) aveva predisposto un piano che gli avrebbe consentito di lasciare il carcere nascosto in un bidone della spazzatura. Ma quindici giorni prima della data fissata per la fuga, una segnalazione dei carabinieri di Milano mise in allarme le autorità svizzere, che bloccarono a tempo il tentativo. A differenza di quanto è avvenuto ora. Da parte italiana, per ora, si tende essenzialmente ad appurare se l'evasione di Licio Gelli sia stata architettata in Italia, nel qual caso le indagini toccherebbero per competenza anche alla nostra magistratura. E nel frattempo, a buon conto, sono state sollecitate misure ulteriori di sorveglianza per gli altri due detenuti di spicco del crack Ambrosiano, Flavio Carboni e Bruno Tassan Din, detenuti rispettivamente a Parma e a Piacenza. E non si esclude che possano anche venire trasferiti.

p. b.

Parla Antonio Bellocchio, confermato commissario per la P2

Scambio di favori fra servizi segreti?

Coincidenze di agosto - Ad agosto fu fatto fuggire Kappler sul quale Gelli conservava un dossier riservato e nello stesso mese esplosero le bombe dell'Italicus e di Bologna per deviare l'attenzione da altri fatti - Per Kappler fecero pressioni sulla P2 servizi segreti e massoneria internazionali - Le complicità e implicazioni politiche: chi voleva che il Gran Maestro non parlasse? - Il «memoriale» scomparso - Le «lettere» pubblicate dal «Borghese»

ROMA — «Responsabilità politiche? Certo, tante e antiche, e anche attuali. E non dimentichiamoci che, se si fosse potuto interrogare Gelli in Italia, la prima cosa che sarebbe venuta in luce sarebbero state le collusioni, gli incontri, i rapporti che il capo P2 aveva avuto con partiti di governo e con suoi esponenti che oggi hanno incarichi di rilievo».

Antonio Bellocchio, uno dei membri comunisti della passata commissione P2 e già incluso in quella appena insediata ieri è considerato il Nero Wolf della commissione, l'indagatore più attento e penetrante. E infatti, prima di arrivare alle considerazioni politiche di cui ho riportato una parte qui sopra, abbiamo parlato di coincidenze, di induzioni e deduzioni *proprio come si fa in un giallo*: un grande giallo storico-politico che ha percorso per anni la vicenda della Repubblica, che la percorre ancora superando spesso, nella realtà, i confini di quella che poteva sembrare fantapolitica.

«Cominciamo dalle coincidenze dell'agosto», mi dice Bellocchio. E fa un elenco («può sembrare che siano coincidenze irrilevanti o senza significato, ma non lo credo»): «In agosto fu rapito Kappler e sul suo letto fu messo un fantoccio in pigiama, proprio come nel caso di Gelli; Gelli aveva ricevuto dal generale dei CC Minio, affiliato alla P2, e custodiva gelosamente tutto il dossier su Kappler; la massoneria tedesca chiese aiuto alla massoneria italiana tramite il suo Gran Maestro di allora, Salvini ("grand patron" di Gelli) di darsi da fare per la liberazione di Kappler; la notte in cui è scomparso Gelli doveva esplodere una bomba che avrebbe provocato una strage più tremenda ancora di quelle dell'"Italicus" e di Bologna. Si dice ora che di una simile strage non si riesce a vedere il movente, l'obiettivo: e allora viene alla mente che nelle carte della Loggia di Montecarlo sta scritto che la strage del 2 agosto alla stazione di Bologna doveva servire a distogliere l'attenzione dal passaggio della Montedison dalla mano privata a quella pubblica. Dunque sembra chiaro: la nuova strage avrebbe relegato in notizia di secondo piano perfino la fuga o il rapimento di Gelli».

Bellocchio prosegue, infervorandosi, il suo ragionamento. «Quali che siano le circostanze della fuga o altro, siamo senz'altro in presenza di una prova ulteriore di quanto ancora sia potente la P2 e di quanti e molteplici siano i legami interni e *internazionali* di Gelli. A mio parere, i protagonisti di questa operazione-Gelli sono i servizi segreti italiani e internazionali e la massoneria internazionale. Del resto si sa bene che Gelli era agente segreto di vari servizi. E quei servizi non dimenticano mai i loro uomini. In più c'è stato il ruolo della massoneria: quanti hanno riflettuto sul fatto che il console italiano a Ginevra è iscritto alla massoneria?

«Certo — aggiunge Bellocchio che le domande se le fa praticamente da solo — Gelli con i servizi segreti era stato sempre in rapporto durante tutta la sua lunga fuga, era sempre sotto i loro occhi. E vero che Spadolini ha fatto un repulisti della P2 ai vertici dei servizi italiani, ma i P2 più tenaci sono rimasti acquattati largamente nel cuore degli apparati, e sono loro che sono scattati al momento giusto, sfruttando anche la prassi abituale dei servizi di tutto il mondo di scambiarsi favori reciproci.

«Le protezioni di cui godeva Gelli? Ti ricordo solo un episodio: dopo pochi giorni dalla morte di Calvi, a Ginevra, quattro latitanti d'"oro" giocavano un doppio a tennis, proprio così, a tennis. Erano Ortolani, Gelli, Carboni e Pazienza. Risulta da un dossier dei servizi segreti che la vecchia commissione P2 ebbe in mano. E così risulta che quando Gelli andò in Costa Azzurra a trovare la famiglia e i nostri servizi stavano per prenderlo, lui si salvò per una tempestiva "soffiata" della polizia francese.

«Gelli non si è premunito? C'è poco da pensare il contrario. Per esempio, dove è finito il "memoriale" che stava scrivendo in cella in Svizzera? Non se ne è fatta parola, eppure qualcosa di scritto da lui deve esistere. Nel luglio scorso "Il Borghese" pubblicò alcune "lettere mai scritte" di Gelli. In una di queste si avvisava Maurizio Costanzo che ben presto avrebbe potuto fare una intervista al Gran Maestro, alla TV, e la trasmissione avrebbe potuto intitolarsi "Stasera Loggia". Erano tutte lettere-avvertimento e "Il Borghese" è diretto dal deputato missino Tedeschi, un P2 di rango.

«Sono tanti i misteri che facevano capo a Gelli e sui quali vorremmo fare luce. Pensa allo IOR, ai rapporti con Tassan Din e Rizzoli, a questo Gelli che a un certo punto era diventato il vero editore del più grande giornale italiano. Misteri pesanti. E non si voleva, non si vuole, farli venire alla luce. Oggi Ortolani è in fuga, Gelli è scomparso, Calvi è morto, Pazienza non è in Italia e ci è rimasto fra le mani solo Carboni. Anche il cassiere della P2, proprietario di un locale a Firenze, amico di Zilletti, è in America latina.

«Le responsabilità italiane in tutto questo sono grandi e evidenti. Ci sono stati ritardi per l'estradizione, trascuratezze, sottovalutazioni e altro di cui poco sappiamo perché fra l'altro dall'aprile scorso, sciolte le Camere, i commissari della P2 non hanno più avuto accesso ai documenti. E certo ci sono state coperture politiche, leggibili anche nelle omissioni. E molta voglia, è parso, di chiudere in fretta il capitolo Gelli. Guarda i governi. Della lotta alla P2 e ai poteri occulti, Spadolini aveva fatto una bandiera. Fanfani invece aveva taciuto per mesi e Craxi aveva inserito un capoverso nel programma solo su pressione repubblicana, e un capoverso del tutto generico e inutile, come gli ha ricordato Berlinguer alla Camera». (Vale la pena a questo punto ricordare quello che disse Berlinguer: «Ho visto che l'on. Del Pennino ha ascritto a merito del PRI l'inclusione, nella bozza programmatica finale, dell'intento del governo di perseguire la lotta ai centri occulti del potere. Egli ha spiegato che questo vuol dire P2, estradizione di Gelli, ripulisti nei servizi segreti, nell'esercito, nella pubblica amministrazione. Ma queste specificazioni, meritorie per il PRI, non appaiono nel testo che ci ha distribuito il governo. Quale dei partiti della coalizione vi si è opposto?»).

«Del resto, prosegue Bellocchio, nella maggioranza e nel governo stesso siedono non poche persone che con Gelli rapporti ne avevano sicuramente avuti, casuali o meno, importanti o meno. E si aggiunga pure che, quasi a sfida, si è voluta affidare a un P2 "doc" come Labriola la presidenza della Commissione Affari costituzionali».

Proprio su questo capitolo, legato a quello dei futuri, ancora più delicati lavori della Commissione P2, chiudiamo la conversazione con Bellocchio. La Commissione dovrebbe finalmente poter interrogare i politici (su questo punto si arenarono i lavori dei commissari nella passata legislatura), poi dovrebbe affrontare i temi fondamentali dei collegamenti della P2 a livello internazionale, dei rapporti con il mondo economico (banche, IOR, Eni-Petromin) con i servizi segreti, con la massoneria internazionale.

Anche senza Gelli ci sarà molto da scoprire, a volerlo.

Ugo Baduel

GINEVRA — La chiave scoperta dagli investigatori all'interno del carcere, si ritiene sia stata usata per aprire alcune delle porte interne del penitenziario

Adesso a Ginevra scoppiano polemiche su Dominique Poncet, difensore di Gelli

L'avvocato riceve anche un compenso dal comitato consolare italiano - Il segretario di questo organismo insegnava in carcere il francese al «venerabile» - «Tribune de Géneve»: è il classico scandalo all'italiana

Dal nostro inviato

GINEVRA — I guai per Dominique Poncet, da ieri ex difensore di Licio Gelli, non sono terminati con la brutta figura fatta sostenendo che il «Venerabile» era stato rapito e che, anzi, c'era anche da preoccuparsi per la sua salute. L'ultima polemica — ricordata ieri dalla «Tribune de Géneve» — riguarda i diecimila franchi svizzeri che ogni anno passano dal ministero degli Esteri italiano alle casse dello studio legale di Poncet.

La Direzione generale dell'emigrazione italiana destina infatti annualmente 35 mila franchi svizzeri al CO.CO.CO, il comitato consolare di coordinamento che si fa carico di suddividerli tra le circa 50 organizzazioni italiane di Ginevra, città che conta ben 32.600 italiani.

È proprio da questi 35 mila franchi che il Comitato detrae quei diecimila per darli allo studio Poncet. A che titolo? Per aiutare i più bisognosi della comunità che abbiano difficoltà con la giustizia. Si scopre però che il segretario di questo comitato è Umberto Tosi, proprio lo stesso «animatore pedagogico» che nel carcere di Champ Dollon insegnava il francese a Licio Gelli. Ma è anche la stessa persona che — si dice — ha fatto per lungo tempo da messaggero tra il capo della P2 e i suoi amici all'esterno.

Una larga fetta della comunità italiana si è indignata. Dice Lorenzo Testa, presidente della comunità delle associazioni italiane di Ginevra: «Questo significa che i soldi dei contribuenti italiani servono a pagare l'onorario del difensore di colui che lo stesso governo italiano persegue perché lavorava per sovvertire le istituzioni dello Stato democratico». «È il classico scandalo all'italiana», commenta il giornale ginevrino. E Testa aggiunge: «È inconcepibile che lo Stato italiano collabori in qualunque maniera con il collegio di difesa del suo nemico dichiarato».

E il comitato, come reagisce a queste accuse? Sostenendo che, in fin dei conti, Gelli «fino a prova contraria è onesto, non essendo né giudicato, né condannato».

Ribattono gli italiani che si sentono offesi per questo comportamento: «Si potranno sostenere questi argomenti, al limite, sul piano del diritto puro, ma non su quello dei fatti: chi crede ancora che Gelli sia onesto? Capiamoci bene: non è tanto l'avvocato Poncet in causa. Lui può scegliersi i clienti che vuole. Ma non troviamo normale che lo Stato italiano, attraverso il suo consolato generale e il Comitato consolare di coordinamento versi quei soldi, qualunque sia la cifra, all'avvocato del suo nemico numero uno».

f. z.

Dominique Poncet

La vedova di Calvi: la P2 è più potente

NEW YORK — Per la vedova Calvi, Licio Gelli è stato rapito per poter mettere le mani sulla borsa che suo marito portava sempre con sé e che spari quella famosa notte che fu trovato impiccato a Londra. Clara Calvi — che si trova alle Bahamas — ha dichiarato che i rapitori di Gelli sono «le stesse persone che minacciavano Roberto quando era in vita». «In Italia — ha dichiarato Clara Calvi — sono ancora potenti, anzi forse più di prima. Roberto mi diceva sempre: l'ammanco dello IOR non è niente: c'è ben altro alle spalle».

Scomparsa la moglie del «gran maestro»

AREZZO — Anche la moglie del capo venerabile della Loggia P2, Licio Gelli, è scomparsa. Ha seguito il marito nella fuga. «È ancora presto per rispondere a questa domanda», sostengono i funzionari della Digos di Arezzo che hanno diramato un fonogramma di ricerche attraverso l'Interpol. La signora è Wanda Vannacci, alla quale è dedicata la famosa villa in cui furono trovati gli elenchi della P2. 57 *anni, nativa di Pistoia*, sarebbe partita per Roma con destinazione la Svizzera martedì scorso.

Scalfaro: «Conta per le cose che sa»

ROMA — Rispondendo ad un giornalista che gli chiedeva se Gelli «conta», il ministro degli interni Scalfaro ha risposto ieri che il gran maestro «conta» sia per il giro d'affari cui è collegato «sia per le cose che sa». Scalfaro ha anche aggiunto che indagherà per controllare come è stata applicata la legge in base alla quale è stata sciolta la P2.

Il ministro degli interni ha così ribadito quanto aveva già *detto in una intervista concessa* a «La Stampa» alla quale aveva inoltre dichiarato: «Ho controllato le carte, ho rivisto gli atti e ho trovato un documento secondo cui, già nel novembre scorso, l'Italia aveva fatto presente alle autorità svizzere che i nostri servizi avevano avuto qualche sentore di una possibilità di Gelli di organizzare la fuga dal carcere di Ginevra. L'informazione era stata trasmessa tempestivamente addirittura con le indicazioni delle persone sospette».

Il ministro degli interni avanza inoltre l'ipotesi che Gelli sia riuscito a corrompere qualcuno, ma che, in ogni caso, deve avere avuto una rete di appoggio esterno.

Da registrare infine una dichiarazione di Spadolini, per il quale «la vicenda Gelli, impone allo Stato di intensificare la lotta contro la trama dei poteri occulti, nella coscienza che esistono minacce di destabilizzazione interna ancora assai gravi e operanti a vari livelli».

Licio scrive a «Pietro» e Longo equivoca

ROMA — L'ipersuscettibilità sul tema della P2 ha tradito il segretario del PSDI Pietro Longo, neoministro del Bilancio, dando luogo ieri a un piccolo giallo, frutto di un grottesco ma sintomatico equivoco.

Nella tarda mattinata, Longo ha inviato a Craxi questa lettera che ha immediatamente diffuso alle agenzie di stampa: «Caro Bettino, mi dicono che alcuni "sciacalli" farebbero circolare una fotocopia di una lettera di generiche affermazioni di ringraziamento a presunta firma di Licio Gelli. La lettera datata febbraio 1983 non avrebbe indirizzo del destinatario, sarebbe battuta a macchina, comincerebbe con un "Caro Pietro". Tutto sarebbe in fotocopia. È un'ignobile e grossolana provocazione contro di me e contro il tuo governo. Non so se qualcuno intenderà accogliere questa porcheria dalla pattumiera. Si tratta evidentemente di un falso costruito con evidenti ragioni di speculazione politica. Sarebbe indecente che questo accadesse in un paese civile. Ti informo che se qualcuno dovesse avventurarsi su questa strada la mia reazione sarà fermissima. Denuncerò immediatamente alla Procura della Repubblica gli autori del falso e gli eventuali utilizzatori che si prestassero alla provocazione ed alla calunnia. Nonostante tutto credo ancora nello Stato di diritto».

Nel primo pomeriggio, si è chiarita l'origine di questa impennata di Longo. Il segretario del PSDI aveva ricevuto la telefonata di un parlamentare del suo partito, il quale lo informava preoccupato di avere visto circolare una lettera di Gelli che ringraziava un «caro Pietro» per le posizioni assunte «contro la cricca responsabile dell'organizzazione delle Olimpiadi della menzogna e dell'inganno». Il parlamentare aveva subito pensato che con quel «caro Pietro» si volesse indicare in Longo il destinatario della missiva. Il segretario del PSDI ha accolto questa interpretazione e ha precipitosamente stilato la citata lettera al presidente del Consiglio Craxi.

Successivamente si è chiarito che la reazione era solo un clamoroso passo falso. Infatti, la lettera fatta circolare in fotocopia era indirizzata a un «caro Piero» (non Pietro) e non poteva esserci dubbio sulla identità del destinatario perché era stata diffusa dall'«Espresso» corredata da un articolo (che uscirà sul prossimo numero del settimanale) nel quale si spiegava che Gelli scriveva allo scrittore Pier Carpi. Quest'ultimo veniva infatti ringraziato dal capo della P2 per la sua disponibilità a «passare al contrattacco».

Il Carpi, secondo l'articolo anticipato dall'«Espresso», coltivava l'idea di fare scrivere un libro su Gelli a Leonardo Sciascia (naturalmente all'insaputa dello scrittore siciliano). Gelli dal canto suo avrebbe avuto intenzione di affidare la regia di un film al Carpi, il quale invece pensava a Francesco Rosi (ovviamente anche in questo caso all'insaputa del regista).

Il Carpi sostiene, infine, che il capo della P2 «aveva già pronte quasi 200 cartelle di un suo libro», ma mentre lui riteneva che Gelli dovesse «parlare», i suoi avvocati «gli raccomandavano di stare zitto».

l'Unità

BOBO

nostro «inviato» in Centro America

UNA PAGINA DI VIGNETTE
DOMANI 14 AGOSTO

2ª puntata

Il diario c'è: a chi giova renderlo pubblico?

Polemiche e frenetiche riunioni a Palermo a palazzo di giustizia dopo il ritrovamento dell'agenda di Chinnici I giudici citati si riservano di rivolgersi al CSM Delle indagini sulla strage non si parla quasi più

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il «diario» in cui Rocco Chinnici annotava episodi e sospetti relativi ai *suoi colleghi ed avvocati*, esiste. Si trova nelle mani del procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Sebastiano Patanè, titolare dell'indagine. Chi l'ha passato all'Espresso, che dovrebbe pubblicarlo sul numero in edicola stamane? Gli interrogativi circa l'identità dei responsabili della grave violazione del segreto istruttorio sono entrati come un turbine nelle poche stanze rimaste occupate di un palazzo di giustizia già squassato da lutti e polemiche. Quasi non si parla più delle indagini sulla strage di via Pipitone. Come una mina vagante il «diario» sembra minacciare lo svolgimento e l'esito dell'inchiesta sul massacro. E forse tutto il clima generale in cui si dovrà continuare a svolgere l'attività giudiziaria in una sede come quella palermitana, da sempre epicentro di delitti e trame mafiose.

A chi giova? Se gli effetti sono questi, corre l'obbligo di domandarsi: a chi giova questo nuovo «giallo» che, sta facendo perdere giorni decisivi in una fase delicatissima? Ieri mattina c'è stata una lunga riunione a porte chiuse tra Patanè, il procuratore generale Ugo Viola ed il procuratore della Repubblica di Palermo Vincenzo Pajno, i cui nomi sarebbero citati — ma non si sa in quali termini e in quale contesto — nel documento, assieme a quello del defunto primo presidente della corte d'appello.

Ma i cronisti sono rimasti a bocca asciutta. «Non parliamo con voi, se no ci tirate dentro ai guai!» Patanè fa dire che «alla luce delle ultime notizie non ritiene opportuno fare alcuna dichiarazione». Gongola una avvocato: «Così quelli (i magistrati ndr) imparano una buona volta cosa significa l'ombra del sospetto!».

Precisazioni — L'impressione d'una atmosfera irrespirabile viene confermata dal tono delle dichiarazioni rilasciate da Viola e Pajno in serata all'Ansa. Non si fa più parola delle indagini sul delitto. Si conferma tra le righe che il documento esiste. Coloro che sono stati chiamati in causa si riservano anzi di «chiarire nella sede competente», (Viola), «davanti all'organo di autogoverno della magistratura» (Pajno) quanto risulterebbe nei loro confronti dal documento. Il procuratore generale fa filtrare pure qualcosa del contenuto degli appunti ritrovati in casa di Chinnici. Rileva, comunque, «sin d'ora che si tratterebbe di inesatte e malevole interpretazioni da parte del dottor Chinnici, di fatti e comportamenti» tenuti dallo stesso Viola, relativi al «convincimento oltretutto infondato» del magistrato assassinato «di essere stato contrastato in favore di altri nel concorso al posto di consigliere istruttore». Roba, in ogni caso, di due anni fa, Pajno è più generico: conferma che tra il suo ufficio e quello di Chinnici non ci sarebbero stati contrasti di fondo, «solo diversi pareri nel quadro della normale dialettica delle parti».

Il diario e l'inchiesta — Allora, si tratta di appunti di nessuna rilevanza? Possono aiutare Patanè a farsi l'idea? Domande senza risposta.

Manette sospette — Ai primi d'agosto, quelle che era apparsa la «svolta». Ordini di cattura per i tre capician della cosca dei Greco di Ciaculli e Croceverde. Pazienza se Michele «u'Papa», Salvatore «il senatore» e Salvatore «l'ingegnere» son tutti da tempo latitanti. Poi ci sono, oscuramente, quei tre fermi, convalidati dall'autorità giudiziaria, a carico di altrettanti personaggi dai contorni misteriosi. Due mobilieri, Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito, ed un libanese, che rimane per molti giorni senza nome, indiziati di concorso in strage. Perché tanto mistero? Si parla di contrasti laceranti tra gli inquirenti. E quando il nervosismo è alle stelle e le agenzie diffondono generalità e foto del cittadino straniero — Bou Ghebel Gassna — una voce spiega molto, se non tutto, di tante stranezze. Pur colpito da ordini di cattura di Milano e Trieste, vecchi oltre un anno, il trafficante sarebbe stato lasciato libero, per infiltrarlo nella mafia siciliana. Di più: sarebbe stato proprio lui a informare a metà luglio la polizia di un prossimo attentato con una macchina carica d'esplosivo ai danni dell'alto commissario o, in subordine, d'un magistrato. E proprio tutto regolare? E perché non erano state fornite a Chinnici protezioni adeguate?

Manette che non scattano — Le rivelazioni provocano un putiferio. Ma il nocciolo dell'indagine appare ancora chiuso in un guscio di riserbo. Esso dovrebbe riguardare i risultati dell'esame cui Patanè ha sottoposto carte e altri documenti dell'ufficio istruzione. Chinnici non era solo un uomo-simbolo da colpire. Ma un uomo concretamente sempre più scomodo da fermare, perché alla vigilia di importanti svolte. Patanè avrebbe avuto, a quanto si dice, da alcuni investigatori la conferma che le indagini sui «santuari» stessero per subire una «sterzata». E che manette sarebbero di lì a poco scattate attorno ai poisi finora ritenuti intoccabili. Non ci sono atti ufficiali in merito per la semplice ragione che proprio venerdì 29 luglio il consigliere istruttore si sarebbe ripromesso di passare alla Procura alcune sue conclusioni, per ottenere le rituali e necessarie «richieste». Al di là dell'esito dell'inchiesta, c'è da notare che — nella situazione di vacanza dell'ufficio istruzione e nello sconquasso provocato dalle polemiche — né tali provvedimenti, né le altre inchieste in mano a Chinnici, hanno potuto avere un seguito. Chi ha azionato il telecomando che ha provocato la strage, così come ha innescato nei giorni successivi la catena di polemiche e di «gialli», ha purtroppo colto nel segno.

Vincenzo Vasile